

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

01/06/2011 Avvenire - Nazionale	3
Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati	
01/06/2011 Avvenire - Nazionale	5
Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	7
Sindaci in fuga dalla finanza creativa	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	8
Primo ok alla riforma dei controlli sulle spese	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	9
Bilanci a competenza vincolata	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	10
Il federalismo pareggia i conti	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	12
Enti locali e derivati: 30 miliardi «appesi» al Consiglio di Stato	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	15
Arriva la stretta sui derivati	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	17
Tasse, scatta l'aumento in Puglia	
01/06/2011 Il Sole 24 Ore	18
In quattro mesi finiscono in cassa 3,1 miliardi (+12,5%)	
01/06/2011 ItaliaOggi	19
Fabbisogni entro il 30 luglio	
01/06/2011 ItaliaOggi	20
Federalismo, arrivano i soldi	
01/06/2011 ItaliaOggi	21
Equitalia scarica gli enti locali	
01/06/2011 La Repubblica - Roma	23
Per Alemanno è doppia delusione sfuma anche la presidenza Anci	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

14 articoli

intervista

Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati

«Rischi altissimi, i sindaci non sapevano gestirli» Parla Becchetti, economista a Tor Vergata: il blocco è stato positivo, si era attratti dalle offerte delle banche, che erano consapevoli dei pericoli di quegli strumenti
Diego Motta

"I derivati? Meno le amministrazioni pubbliche li utilizzano, meglio è». È netta la posizione di Leonardo Becchetti, docente di Economia politica all'Università di Tor Vergata, quando gli si chiede un giudizio sulla situazione d' impasse che si è creata intorno al sistema di finanza locale. «La decisione di bloccare le operazioni ad alto rischio a livello comunale è stata positiva - osserva Becchetti -. Ora i sindaci hanno ragione nel chiedere un regolamento che faccia definitivamente chiarezza». Resta il fatto che per 14 anni, dal 1994 al 2008, l'uso dei derivati ha avuto grande successo sul territorio, con gli effetti nefasti che ben conosciamo. Perché? Abbiamo assistito innanzitutto a un problema di asimmetria informativa: da una parte c'era chi vendeva i derivati, cioè le banche, attraverso complessi modelli di pricing, dall'altro c'era chi comprava, cioè i Comuni, sapendone poco o nulla. Gli istituti di credito riuscivano a calcolare il valore dell'investimento, le amministrazioni no. Eppure sono cadute nella trappola. Perché? Convincere i Comuni a sottoscrivere strumenti derivati è stato relativamente facile. Attraverso il cosiddetto upfront, cioè il trasferimento immediato di liquidità da parte delle banche, l'ente locale veniva allettato dal fatto di poter risolvere i problemi di disponibilità finanziaria a breve termine. Il problema è arrivato dopo, quando sindaci e assessori hanno pensato di poter battere il mercato. Nessuno invece ha detto niente sui rischi che, attraverso i derivati, le amministrazioni si caricavano nel tempo. La responsabilità maggiore in casi come questi è di chi ha maggiori informazioni e conosce meglio la materia che sta trattando. Per i Comuni non c'erano alternative per abbattere il debito? Le scorciatoie non esistono: i debiti si riducono quando le entrate sono maggiori delle uscite. Si possono allungare le scadenze ma tutto questo ha dei costi, come dimostra a livello internazionale quello che potrebbe succedere nel caso della Grecia. Ora assistiamo a un congelamento delle posizioni, ma è importante ricordare che Paesi evoluti come la Gran Bretagna hanno affrontato un problema come questo già negli anni Ottanta impedendo agli enti locali di investire in derivati. Adesso il problema è chiudere finalmente le operazioni in corso. Gli enti locali hanno imparato la lezione? Bisogna pensare che la finanza è uno strumento, non la causa dei problemi. L'errore è voler fare passi più lunghi della gamba e illudersi che si possano in questo modo accelerare i tempi di risanamento dei bilanci. Quali proposte si possono fare per ridurre i rischi di speculazione? L'obiettivo da perseguire è quello di una finanza che sappia restituire qualcosa ai risparmiatori e ai cittadini, attraverso una piccola tassa sulle transazioni che non farebbe scappare capitali e consentirebbe di raccogliere somme importanti per lo sviluppo. È una richiesta avanzata da 130 economisti italiani e 1.000 economisti mondiali. La mobilitazione in questo senso è cominciata. E sul territorio quali sono i cambiamenti auspicabili? L'ideale sarebbe una disciplina normativa da parte di soggetti come il governo o la Banca d'Italia, affinché i Comuni siano messi in guardia una volta per tutte dal rischio rappresentato da investimenti del genere. Se possibile, sarà meglio fare a meno dei derivati in futuro. Diego Motta LE CIFRE 10 I MILIARDI DI EURO INVESTITI IN DERIVATI DAI COMUNI ITALIANI 33 I MILIARDI DI PASSIVITÀ ORIGINATI DAI DERIVATI («VALORE NOZIONALE») 590 I COMUNI CHE HANNO INVESTITO IN QUESTI STRUMENTI

L'INCHIESTA Perché trionfa la speculazione sui mercati? Il viaggio di "Avvenire" nelle contraddizioni della finanza è giunto alla quarta puntata e ha raccontato le cattive abitudini di broker e manager, la crisi Usa (col debito record) e le contromosse proposte da banche e istituzioni.

DA SAPERE DALL'ASSICURAZIONE ALLA SPECULAZIONE I «derivati» sono contratti il cui prezzo è basato sul valore di mercato di beni sottostanti, come azioni, indici, valute, o tassi di interesse. Nascono come una forma di "assicurazione", cioè per coprirsi, ad esempio, dal rischio che calino le quotazioni del bene

o dello strumento finanziario che si è comprato. Col tempo i derivati sono diventati strumenti di pura speculazione, per l'effetto leva che garantiscono, permettendo forti guadagni (ma facendo rischiare grosse perdite). Nel caso dei derivati degli enti locali, si tratta di contratti «swap» con i quali Comuni e Regioni hanno «scommesso» sull'andamento dei tassi di interesse, ricevendo in cambio liquidità immediata dalle banche. In teoria, una vera manna per i sindaci alle prese con le ristrettezze dei bilanci. In pratica, i costi delle scommesse perse - a causa della crisi o dei complicati meccanismi di commissioni e rimborsi - sono diventati ampiamente superiori alla somma ricevuta. E questi costi sono stati poi trasferiti alle amministrazioni successive. Generando una situazione finanziariamente e politicamente insostenibile. Nella quale gli unici soggetti a guadagnarci sono le banche che hanno venduto i derivati.

Foto: Leonardo Becchetti

il fatto

Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati

Dieci miliardi in operazioni «spericolate» Da tre anni lo stop con l'introduzione di una norma più restrittiva a livello nazionale: manca però il regolamento attuativo La perdita potrebbe essere di 33 miliardi
DIEGO MOTTA

E' tutto fermo a tre anni fa. La bomba dei derivati degli enti locali ha la miccia ancora accesa. E trovare il modo per disinnescare l'ordigno non sembra facile. L'allarme è risuonato nuovamente settimana scorsa, con la Corte dei Conti che ha quantificato in 10 miliardi di euro il controvalore dei contratti derivati accesi in Italia da circa 590 amministrazioni territoriali. Da Milano alla miriade di municipi medio-piccoli, fino alla vicenda più recente che ha coinvolto la Regione Calabria, la mappa che accomuna amministrazioni pubbliche e mondo del credito in una sequenza incredibile di errori, sottovalutazioni e truffe è sempre più composita. Scarsa preparazione degli amministratori da un lato, desiderio di profitti facili da parte degli intermediari dall'altro, sono gli elementi alla base del cortocircuito. Risolvere il problema non è impresa facile. Stop alla speculazione, anzi no Dal 2008, con l'approvazione della legge 112, è di fatto vietata agli enti locali la sottoscrizione di strumenti derivati, fino all'entrata in vigore di un apposito regolamento di attuazione da parte del Tesoro. Una scelta quanto mai opportuna, dopo le notizie relative alla finanza creativa messa in atto da molti primi cittadini, con tanto di indagini da parte delle Procure. Il punto è che quella pagina non si è ancora chiusa, visto che sta dispiegando conseguenze perverse sulle strategie di governo del territorio. Nel migliore dei casi, si è aperta una guerra giudiziaria tra i primi cittadini e le banche. È notizia di ieri che l'istituto Dexia Crediop ha presentato ricorso al Tar della Toscana contro il provvedimento di autotutela avviato dal Comune di Firenze su alcuni contratti in derivati. Il Comune di Firenze aveva infatti avviato un procedimento di autotutela il 9 dicembre, sospendendo il pagamento dei contratti in derivati sottoscritti. Successivamente, il 28 marzo, è stata approvata una delibera con cui è stato deciso l'annullamento degli atti amministrativi della giunta Domenici che, nel 2006, aveva portato alla sottoscrizione di sei contratti derivati con Dexia, Merrill Lynch e Ubs. Perché la verità è che chi non ha cancellato i contratti derivati in essere (come ha fatto nel capoluogo toscano il sindaco Matteo Renzi) rischia di continuare a pagare dazio. Un'elaborazione recente afferma che se i tassi dovessero aumentare di un punto, le perdite per le finanze locali finirebbero con l'aumentare 14 volte tanto (in termini di interesse) su un contratto derivato della durata di 20 anni. Secondo le stime del ministero dell'Economia, l'esposizione complessiva degli enti locali ammonta a 33 miliardi di «valore nozionale», cifra intesa come l'insieme delle passività sulle quali sono stati introdotti i contratti derivati. Ma perché si è giunti a una situazione come questa? Secondo quanto si legge nell'indagine conoscitiva della Corte dei Conti presentata in Parlamento nel febbraio 2009, utilizzando in vario modo i derivati, «gli enti territoriali hanno posto in essere operazioni che hanno influito sui rischi connessi all'indebitamento, sull'effettivo ammontare dello stesso e, in ultima analisi, sul reperimento di risorse da impiegare nella ordinaria gestione». Per ridurre più in fretta i debiti accumulati (e per dare segnali in grado di creare consenso tra i cittadini) si finiva cioè in una spirale gigantesca, che generava solo nuovi impegni (con le banche) e nuovi oneri, spesso impossibili da gestire. La sfida della trasparenza Per il segretario generale dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni, Angelo Rughetti, intervenuto al convegno organizzato dalla Corte dei Conti, siamo di fronte a «un fenomeno circoscritto», sin qui caratterizzato da «un marginale rischio di patologia». Ora l'obiettivo è il via libera immediato a un regolamento in grado di sanare quella disparità di condizioni presente tra le banche e gli enti locali. Nel concreto, i Comuni chiedono che in futuro vengano rispettate alcune condizioni: l'utilizzo della lingua italiana nella stipula dei contratti, l'obbligo di modelli standard di contratto ad hoc, l'istituzione di un organismo deputato alla conciliazione delle controversie. «Mi sembra che si possa affermare che gli strumenti derivati - ha spiegato Rughetti - non sono mai né buoni né cattivi di per sé e che sia l'uso che ne viene fatto a renderli idonei o inidonei alla funzione e alla finalità per le quali vengono stipulati». Per l'Abi, l'associazione delle banche italiane, occorre «massima trasparenza anche

sulle commissioni bancarie, ma non bisogna criminalizzare lo strumento», anche perché «gli enti locali sono sottoposti a rischi anche quando scelgono strumenti finanziari diversi». Come si vede, le parti sono distanti e una riflessione comune affinché non si ripetano gli errori è ancora di là da venire.

Il monitoraggio del Tesoro. Le amministrazioni con swap in bilancio sono scese quasi del 30%

Sindaci in fuga dalla finanza creativa

I DETTAGLI La diminuzione, dal 2009 a oggi, è netta lontano dai capoluoghi: si è passati da 559 a 378 Comuni coinvolti

Gianni Trovati

MILANO

Prima il lungo periodo di tregua dei tassi d'interesse, che ha appianato la strada verso l'uscita dai contratti senza pagare troppo pegno, poi il moltiplicarsi di azioni giudiziarie che qua e là hanno portato a transazioni «amichevoli» con istituti di credito desiderosi di evitare l'allungarsi delle partite in Tribunale. Fatto sta che gli ultimi anni, dopo il blocco agli swap di Regioni ed enti locali fissato dalla manovra 2008, sono stati una fase di quiete solo apparente nel mondo della finanza creativa dei sindaci. L'ultimo monitoraggio del Tesoro (si veda la tabella in alto) conta 467 amministrazioni territoriali con swap in bilancio, cioè quasi il 30% in meno rispetto alle 664 calcolate dal censimento del 2009.

Sono questi i numeri ufficiali della «fuga» messa in atto da sindaci e presidenti di Provincia (le Regioni per ora sono stabili) dalla finanza creativa, e il fenomeno reale potrebbe essere di qualche decimale superiore perché nei primi anni del censimento non tutte le amministrazioni mandavano puntualmente i propri contratti a Via XX Settembre. La dinamica è stata particolarmente vivace lontano dai capoluoghi (si passa da 559 a 378 Comuni coinvolti), ma ha toccato anche i centri maggiori, che in qualche caso sono riusciti a spuntare condizioni vantaggiose nell'abbandono anticipato del contratto (per esempio a Grosseto) e in altri (come Varese) hanno preferito pagare una piccola penale pur chiudere il tutto. Ora i rialzi dei tassi, oltre a colorare di rosso mark to market che erano andati in territorio positivo (per esempio a Milano, dove oggi si è a -100 milioni circa), appesantisce il conto dei versamenti periodici, e aumenta la voglia di annullamenti in autotutela (esemplare il caso fiorentino).

Nel frattempo, si assottiglia in prospettiva anche la base su cui potranno poggiare eventuali nuovi swap locali del futuro, una volta emanato il regolamento dell'Economia che sblocca la situazione. Nel 2009, infatti, la produzione di nuovo debito da parte di Regioni ed enti locali si è spenta. I Governatori hanno acceso mutui per 952 milioni (800 concentrati in Piemonte), cioè il 77% in meno dei 4,1 miliardi stipulati l'anno prima, mentre i mutui di sindaci e presidenti di Provincia si sono fermati a 3,9 miliardi, cioè il livello più basso mai raggiunto dal 1999 (la flessione in 12 mesi è dell'8,6%). I numeri, contenuti nelle oltre 200 pagine di tabelle che fotografano il debito locale diffuse ieri dalla Ragioneria generale dello Stato, possono tranquillizzare i guardiani dei conti pubblici, ma evidenziano un problema di sviluppo perché negli enti locali i mutui sono anche sinonimi di nuovi investimenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Dall'Esecutivo

Primo ok alla riforma dei controlli sulle spese

Elena Simonetti

Primo sì dell'Esecutivo alla riforma dei controlli contabili e all'introduzione di criteri certi per la spending review delle amministrazioni centrali dello Stato. Il Consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare il decreto legislativo attuativo della riforma della contabilità di Stato (legge 196/29) che prevede il riordino dell'attività di verifica sulla regolarità amministrativa degli atti che comportino oneri a carico del bilancio dello Stato e il potenziamento dell'analisi e della valutazione sulle procedure di spesa. Il decreto introduce l'obbligo per i collegi dei revisori dei conti e sindacali di controlli almeno trimestrali e riscontri sulla consistenza di cassa e sulla esistenza di valori dei titoli di proprietà nonché sui depositi e titoli a custodia. Altra novità, il monitoraggio della programmazione e la corretta applicazione delle norme. L'attività di analisi e di valutazione dovrà essere attuata con l'elaborazione e l'affinamento di metodologie per la definizione dei fabbisogni di cassa avvalendosi di modelli provenienti dall'analisi economica e statistica. Nel decreto anche la semplificazione delle procedure e il controllo preventivo solo degli atti con effetti finanziari per il bilancio dello Stato, incluse future spese ricorrenti e di particolare significato, come il riconoscimento del trattamento del personale. Gli atti dichiarati segreti o eseguibili con particolari misure di sicurezza saranno esentati dalle verifiche preliminari, ma comunque sottoposti al controllo contabile successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa centrale. Via libera del Cdm al riordino

Bilanci a competenza vincolata

PIÙ CONTROLLO La sperimentazione partirà dal 2012 per affiancare la contabilità «aziendale» ai meccanismi tradizionali

I nuovi conti pubblici «trasparenti», con i preventivi triennali e il piano integrato dei conti chiamato a verificare effetti economici e finanziari di ogni «unità elementare» di bilancio, mettono in calendario la sperimentazione già per l'anno prossimo, per entrare a regime dal 2014.

È arrivato ieri in extremis al traguardo dell'approvazione definitiva il decreto legislativo che riforma i bilanci della pubblica amministrazione centrale e che attua la delega affidata al Governo dalla legge 196/2009 scaduta per l'appunto ieri. Il testo accoglie in modo "flessibile" le condizioni-chiave poste dalle commissioni parlamentari (si veda «Il Sole 24 Ore» del 27 maggio) e introduce nella sperimentazione il nuovo principio di competenza finanziaria in base al quale entrate e spese possono essere contabilizzate solo nell'esercizio finanziario in cui le obbligazioni giuridiche che le generano arrivano a scadenza. In pratica, in base a questo meccanismo non si potrà più far quadrare i conti iscrivendo entrate futuribili o resuscitando vecchi residui, e la situazione di competenza dovrebbe rispecchiare più da vicino il quadro reale della cassa.

Gli effetti di questo nuovo principio potrebbero essere dirompenti, in particolare sulla gestione delle spese per investimenti, e per questa ragione il testo finale del decreto si preoccupa di prevederne un'introduzione morbida: un gruppo di amministrazioni centrali inizierà a sperimentarlo dal 2012, l'Economia vigilerà sul tutto e «in base agli esiti della sperimentazione» si deciderà se estenderlo a tutti.

È tutta l'impostazione del nuovo sistema, comunque, ad affiancare alla classica contabilità finanziaria i meccanismi economico-patrimoniali. Per vigilare sugli effetti reali delle decisioni di spesa e sugli scostamenti tra previsioni e consuntivi, i bilanci della Pa centrale saranno accompagnati da prospetti che ripropongono gli schemi tipici della contabilità aziendale. Nel nuovo meccanismo gli enti dovranno approvare i preventivi entro il 30 dicembre (31 ottobre gli enti vigilati), il consuntivo entro il 30 aprile e pubblicare il tutto su Internet. Per scrivere le regole del bilancio consolidato, invece, l'Economia ha tempo fino a marzo 2012, cioè 180 giorni dopo l'entrata in vigore del Dlgs sul piano integrato previsto per il 1° settembre.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica. Accordo fra Governo ed enti locali sui meccanismi che completano la transizione al nuovo sistema

Il federalismo pareggia i conti

Garanzia anti-tagli nel 2011 per i comuni - Ma 218 sindaci incasseranno di più SENZA TRAUMI Per quest'anno la perequazione vale 8,4 miliardi - Erogazioni disponibili in due rate a giugno e novembre

Gianni Trovati

MILANO

Risorse in più per 218 Comuni, conti in pari per 4.657 sindaci e perdita lievissima, mai oltre lo 0,28% delle spettanze, per gli altri 1.835, tutti superiori ai 5mila abitanti. È il risultato del debutto della compartecipazione Iva e del fondo sperimentale di riequilibrio che deve accompagnare i Comuni da qui al 2013, nei primi tre anni di attuazione del nuovo fisco municipale, definiti ieri dall'accordo fra Governo e amministratori locali in Conferenza Unificata e Stato-Città. Il confronto con il vecchio sistema, naturalmente al netto dei tagli agli assegni statali operati con la manovra estiva 2010, mostra per l'anno d'esordio variazioni minime, secondo l'esigenza condivisa dal Governo e dai sindaci (si veda Il Sole 24 Ore del 28 maggio): «Arrivando a giugno - spiega Luca Antonini, presidente della Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale - non sarebbe stato possibile prevedere grosse variazioni ai bilanci locali. L'importante è l'introduzione di un meccanismo virtuoso, che slega le assegnazioni dalle scelte politiche stratificate alla base dei vecchi trasferimenti, e che dal 2012 potrà produrre effetti maggiori anche per l'introduzione progressiva dei fabbisogni standard». La distribuzione avverrà in due tranche, a giugno (i 2/3) e a novembre.

La prima urgenza del fondo sperimentale, che vale 8.376 milioni di euro e interessa 6.700 Comuni delle Regioni a Statuto ordinario, è stata quella di cambiare le regole senza mettere in difficoltà i bilanci. Per questa ragione, oltre alla quota del 30% (2.513 milioni) che in virtù del decreto legislativo 23/2011 deve essere assegnata in proporzione agli abitanti, la fetta di risorse che segue il peso di ogni Comune nei tributi immobiliari devoluti è limitata per quest'anno al 10%, vale a dire 837,6 milioni. Il resto serve per compensare la perdita di risorse che il nuovo sistema, fondato sulla somma di compartecipazione Iva e fisco del mattone, produrrebbe negli enti più poveri dal punto di vista della capacità fiscale. A questo scopo sono destinati 5.062 milioni, cioè il 60% del fondo, con una quota da 1.195 milioni riservata agli enti fino a 5mila abitanti. Nel caso dei piccoli Comuni, infatti, la perequazione è assoluta, e garantisce che nessuno perda un euro rispetto alla distribuzione che sarebbe scaturita dal vecchio sistema, mentre per gli altri è sostanziale, e fissa allo 0,28% dell'assegno totale il «sacrificio» massimo. Le garanzie ottenute soddisfano gli amministratori locali: «È importante il cambio di meccanismo - conferma Graziano Delrio, delegato Anci per la finanza locale -, ma il tutto avviene in un contesto di tagli. Per incrementare gli effetti dall'anno prossimo, oltre a calcolare bene i fabbisogni standard, bisognerà monitorare puntualmente il fisco immobiliare, che rischia di avere un gettito inferiore a quello previsto». Alla fine, ogni Comune riceve la compartecipazione Iva, le quote di fondo legate al numero di abitanti e ai tributi immobiliari e quella che serve a pareggiare i conti. In 218 enti, però, le prime due voci bastano da sole a superare il livello dei vecchi assegni (tagliati dalla manovra), e il conto è in positivo: in qualche caso, da Rosolina (Rovigo) a Castelnuovo di Porto (Roma), fino a Sirmione (Brescia) o Pomezia (Roma), le differenze sono profonde, mentre nella maggioranza degli enti «fortunati» il guadagno rispetto alle spettanze è intorno al 10% (oggi in serata tutti i numeri saranno pubblicati sul sito dell'Ifel).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendiconto

8,4 mld

È la dotazione complessiva del fondo sperimentale di riequilibrio, che nel triennio 2001/2013 viene assegnato ai Comuni con minore capacità fiscale; dal 2014 sarà sostituito dal fondo di perequazione

10%

È la quota di risorse che nel 2011 segue il «peso» di ogni Comune nel gettito dei tributi immobiliari devoluti. È una quota ridotta perché gran parte delle risorse è destinata a garantire gli enti più «poveri»

1,2 mld

È la quota riservata ai Comuni sotto i 5mila abitanti, che ottengono per il 2011 la perequazione integrale, cioè la garanzia di non perdere risorse rispetto al vecchio sistema

6.700

Sono i Comuni delle Regioni a Statuto ordinario a cui si applica dal 2011 il nuovo meccanismo di finanziamento, basato sull'Iva e sul fondo di riequilibrio, in sostituzione dei vecchi trasferimenti erariali

218
Sono i Comuni più «fortunati». Nel loro caso la compartecipazione Iva e la quota di fondo distribuita in proporzione agli abitanti superano l'importo dei vecchi trasferimenti (al netto dei tagli)

2 rate

Le assegnazioni della compartecipazione Iva e del fondo di riequilibrio verranno effettuate a giugno (2/3 del totale) e a novembre (la quota restante)

Regole. Una sentenza stabilirà se i contratti sono annullabili

Enti locali e derivati: 30 miliardi «appesi» al Consiglio di Stato

Il verdetto sul caso-Pisa diventerà un precedente FARI PUNTATI Se i giudici stabilissero che Comuni, Regioni e Province possono cancellare con un voto i contratti con le banche, si rischia un'ondata di cause

Morya Longo

Sarebbe la soluzione più semplice e indolore per risolvere il problema dei derivati che oggi zavorrano i conti di 476 Comuni, Province e Regioni: annullarli. Far finta che non siano mai esistiti. Farli sparire come in una magia: niente più perdite, niente più commissioni occulte. A giorni questa magia potrebbe diventare alla portata di tutti gli Enti locali italiani. È infatti imminente - forse già oggi - la sentenza del Consiglio di Stato sul caso della Provincia di Pisa, che proprio questo ha fatto: ha annullato d'ufficio tutti gli atti amministrativi e le delibere con cui aveva deciso di stipulare i contratti derivati con Dexia Crediop e Depfa, puntando di fatto sull'annullamento anche dei derivati stessi.

Se il Consiglio di Stato dovesse dare ragione alla Provincia, e decretare l'automatico annullamento dei contratti derivati insieme agli atti amministrativi, la "magia" diventerebbe un gioco da ragazzi per tutti: molti Enti locali (si veda articolo a fianco) potrebbero fare lo stesso. Se invece il Consiglio di Stato dovesse dare ragione alle banche, e negare l'automatica cancellazione dei derivati, la "magia" diventerebbe ben difficile. Sembrerà una questione giuridica, ma in gioco c'è il futuro di tutti gli italiani: gli Enti locali hanno infatti in bilancio - stima il Tesoro - derivati per un valore nozionale di 33 miliardi.

Atti nulli, contratti in forse

I primi Comuni ad avere avuto l'idea di annullare le delibere con cui avevano deciso di stipulare i contratti derivati sono stati Novara, Acqui Terme e tre piccole città umbre (Panicale, Marsciano e Bettona). Per farlo, insieme all'avvocato Tommaso laquinta dell'omonimo studio, hanno puntato il dito contro i costi occulti dei derivati e quindi hanno attivato la procedura della cosiddetta "autotutela", richiamando principi come l'illegittimità e la tutela dell'interesse pubblico. Il problema è che la procedura di "autotutela" permette di annullare solo gli atti amministrativi, cioè le delibere delle Giunte e dei Consigli. Non i contratti derivati: questi ultimi vivono autonomamente e sono sottoposti in via esclusiva alla legge inglese. A dichiararli inefficaci, quindi, dovrebbe essere l'Alta corte di giustizia inglese.

Nei casi di Novara, Acqui Terme e dei Comuni umbri, il tutto si è chiuso con accordi transattivi tra i Comuni e le banche (Bnp Paribas e UniCredit): gli istituti di credito hanno acconsentito ad annullare tutto, per cui la vicenda si è chiusa con la restituzione dei flussi di denaro e con una stretta di mano. Nel caso di Pisa, che ha seguito la stessa strada con l'avvocato Pasquale Vulcano, le banche Dexia e Depfa hanno però fatto ricorso al Tar. Il quale ha dato per certi versi ragione alla Provincia e per certi altri alle banche. Da un lato ha stabilito che effettivamente c'era «l'interesse pubblico» ad annullare gli atti amministrativi. Dall'altro ha però negato che questo provochi l'automatica caduta anche del contratto derivato sottostante: morte le delibere, restano dunque in vita i derivati.

Sia le banche sia la Provincia hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato, che dovrebbe pronunciarsi presto. Ma l'esito non è affatto scontato. Da un lato esiste una recente sentenza (la 11 del 2011) in cui lo stesso Consiglio di Stato aveva decretato la «caducazione automatica» dei contratti in seguito alla procedura di "autotutela" avviata dal comune pugliese di Novoli. Questa sentenza non riguardava però derivati, ma appalti. Se il Consiglio di Stato decidesse però di replicare, per Pisa ci sarebbe l'automatica «caducazione» dei derivati. Esiste però anche una sentenza della Corte di giustizia europea (12 maggio scorso), che in controversie tra Enti locali tedeschi e banche in Germania prevede che prima del giudice locale debba esprimersi quello della giurisdizione a cui è sottoposto il contratto. In questo caso, l'Alta Corte di Londra, dove le banche hanno già portato il caso.

Effetti dirompenti

Se il Consiglio dovesse decretare l'automatico annullamento dei contratti derivati, per gli Enti locali si aprirebbe una porta enorme: tanti tenteranno questa strada. Basta dimostrare che le banche hanno caricato sui derivati costi occulti oppure la contrarietà con le disposizioni italiane, che la strada dell'annullamento diventerebbe percorribile: i derivati scomparirebbero e con loro le perdite. E questo sarebbe un toccasana per le casse di molti Enti locali. «Il Consiglio di Stato ha sempre dato prova di grande equilibrio - osserva l'avvocato laquinta che segue i casi di Firenze e Piemonte -. Siamo in mano ad un giudice che ha ben presenti gli interessi in gioco e che saprà decidere per il meglio».

Il problema è capire quali potrebbero essere gli effetti collaterali. Ascoltando vari avvocati, banchieri e il ministero del Tesoro (che però non ha voluto commentare), emerge che le problematiche non mancano. Innanzitutto in futuro le banche internazionali potrebbero avere meno voglia di lavorare con gli Enti locali italiani (o anche con il Tesoro?), per paura che poi questi annullino tutto. «Se dovesse vincere la Provincia di Pisa, verrebbe offuscata la credibilità stessa delle decisioni con cui l'ente ha autorizzato i contratti derivati - osserva l'avvocato di Dla Piper Domenico Gaudiello, che difende varie banche -. La sentenza finirebbe per indurre gli Enti ad abusare dello strumento dell'autotutela in relazione ai derivati. Verrebbe inoltre favorito il potere di un ente locale di ritornare sui propri passi e travolgere gli impegni contrattuali assunti, compromettendo la stabilità del sistema». C'è poi un altro rischio: quello del conflitto tra giurisdizioni. Cosa accadrebbe, infatti, se il Consiglio di Stato italiano annullasse i derivati ma l'Alta corte di Londra li dichiarasse validi? La partita è da giocare. Gli esiti incerti.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Numeri e swap CONTRATTI DERIVATI PER TIPOLOGIA ENTE Tipologia ente Capitale nozionale N. enti interessati Numero contratti Valori in Á % Val. assoluti % Val. assoluti % Regioni 17.562.913.257 52,78 18 3,78 95 10,96 Province 3.053.473.723 9,18 38 7,98 113 13,03 Comuni capoluogo 9.339.440.178 28,07 42 8,82 158 18,22 Comuni non capoluogo e Comunità montane 3.317.000.491 9,97 378 79,41 501 57,79 Totale 33.272.827.648 100 476 100 867 100 Ivalorideinozionaliassolutie medidelleoperazionivigenti indicano unanettapredominanza dei «soggetti istituzionali» regioni, province e comuni capoluogo. In oltre la portata del fenomeno deve comunque essere rapportata alla dimensione del debito di riferimento: vale a dire che il dato globale visto di oltre 33,27 miliardi di euro di nozionali stipulatisi confronta con un debito complessivo degli enti territoriali che a fine marzo 2011 ammonta a 112,39 miliardi, a sua volta pari al 6,02% del debito complessivo delle amministrazioni pubbliche. Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

IN CIFRE

867
Il numero
Sono i contratti vigenti
476
Gli Enti coinvolti
Fra regioni, province, comuni e comunità montane
66,5%
Interest rate swap
Dal punto di vista della tipologia di operazione il gruppo largamente predominante risulta essere quello degli swap di tasso di interesse, seguito da quello di derivati stipulati a fronte di emissioni bullet
6,1 miliardi
Derivati estinti dal 2008
L'ammontare complessivo di contratti scaduti o estinti in via anticipata ha avuto un andamento costante, con un nozionale complessivo di estinzioni - dal 2008 ad oggi - di oltre 6,1 miliardi di euro.

LA PAROLA CHIAVE

Derivato

È uno strumento finanziario molto utilizzato il cui valore, appunto «derivato», è basato sul valore di altri beni, azioni, indici, valute, tassi od obbligazioni. Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile. Le variabili alla base dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura; possono essere azioni, obbligazioni, un indice, una commodity come il petrolio o anche un altro derivato. I derivati sono oggetto di contrattazione in molti mercati ma soprattutto agli over the counter, mercati alternativi alle borse vere e proprie creati da istituzioni finanziarie e da professionisti.

Dossier Banca d'Italia IL SETTORE FINANZIARIO

Arriva la stretta sui derivati

Giro di vite esteso al sistema bancario ombra e agli Etf legati agli swap I NUOVI PILASTRI Standardizzazione dei contratti, compensazione centralizzata, requisiti di capitale più esigenti, obbligo di raccolta delle informazioni

ROMA

La riforma degli strumenti derivati negoziati over-the-counter porterà all'aumento della trasparenza e dei requisiti di capitale per ridurre i rischi sistemici. Il sistema bancario ombra sarà oggetto di nuove regole per contenere i rischi generati da eccessi di leva finanziaria e illiquidità. Il Governatore Draghi ha così confermato l'arrivo di un'ulteriore stretta a derivati otc e intermediazione creditizia non regolamentata. Ma la Banca d'Italia, oltre al ruolo di vigilante della stabilità del sistema, monitora la finanza strutturata quando «di difficile comprensione per gli investitori non professionali», per tutelare i risparmiatori. È questo il caso degli Etf basati sull'uso degli swap che, come si legge nella Relazione annuale, «possono essere esposti a rischi di controparte e di liquidità» mentre quelli «a leva possono presentare profili di rischio e rendimento molto diversi» dagli Etf non strutturati. In quanto ai derivati usati da enti locali e territoriali, la Relazione rileva una diminuzione del valore nozionale degli strumenti in essere e del mark-to-market negativo.

Sul tema della riforma della finanza, Draghi ha elencato quanto già fatto: sono stati introdotti requisiti di capitale più elevati e di migliore qualità per le banche; sono state emanate nuove regole sulla liquidità; sono stati eliminati «molti degli incentivi perversi» che portavano a rischi eccessivi nelle cartolarizzazioni. Molto sarà fatto: è in arrivo la riforma degli scambi di derivati over-the-counter, guidata da «trasparenza e riduzione del rischio sistemico». Draghi ha spiegato che i pilastri del nuovo sistema verteranno su: standardizzazione dei contratti, compensazione centralizzata, requisiti di capitale più esigenti, obbligo di raccolta delle informazioni presso i trade repositories.

Un altro giro di vite in arrivo riguarda il sistema bancario ombra, la «zona grigia tra il settore regolamentato e quello non regolamentato», perché «occorre accrescere la trasparenza e contenere i rischi». Il Governatore ha riconosciuto che nello shadow banking «si formava prima della crisi una buona parte della leva finanziaria e del rischio di liquidità». Le nuove norme del Financial stability board dovranno consentire ai mercati di valutare adeguatamente i rischi del sistema bancario ombra. Seguiranno altre regole per evitare i rischi sistemici, in base al principio secondo cui «attività e rischi simili devono essere soggetti alle stesse regole». Non sarà più tollerata l'esistenza di «entità non regolate che effettuano intermediazione creditizia con trasformazione di scadenze e quindi soggette a rischi di liquidità».

Ai derivati la Relazione annuale dedica alcuni incisi. «Alcune tipologie di Etf e exchange-traded commodities (Etc) sono caratterizzate da un'elevata complessità: in alcuni casi la loro rischiosità e i costi complessivi gravanti sui sottoscrittori possono essere di difficile comprensione per gli investitori non professionali». Gli Etf basati sull'uso di swap «possono essere esposti a rischi di controparte e di liquidità». E gli Etf che assumono posizioni a leva e/o corte sugli indici possono presentare profili di rischio e rendimenti molto diversi da quelli degli Etf che semplicemente replicano gli indici.

Quanto ai derivati usati da enti locali e territoriali, la Relazione rileva che «è proseguita la riduzione» dell'uso di questi strumenti anche per via della chiusura anticipata delle operazioni in essere. Gli enti dal giugno 2008 non possono stipulare nuovi contratti. A fine marzo 2011, il valore nozionale dei derivati delle amministrazioni locali era sceso a 17,5 miliardi (15% circa sul totale del debito locale pari a circa 111 miliardi) contro i 26,1 miliardi del 2008. Calato il mark-to-market negativo a 0,9 miliardi (ammontare che gli enti dovrebbero versare alle banche se i derivati fossero chiusi anticipatamente), sceso di oltre il 10% rispetto al livello medio registrato nell'ultimo triennio. È diminuito fortemente il numero degli enti con mtm negativo oltre la soglia dei 30.000 euro. Mark-to-market positivo a quota 100 milioni.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pag. 37

Derivati e Enti locali

GLI STRUMENTI COMPLESSI

«Trasparenza e riduzione del rischio sistemico guidano la riforma degli scambi dei contratti derivati over-the-counter»

GLI ETF QUOTATI

Il mercato degli Etf quotati continua ad aumentare. Banca d'Italia tuttavia mette in evidenza «l'elevata complessità» e la «rischiosità» di alcuni di essi. In particolare degli Etf basati sull'uso di swap che «possono essere esposti a rischi di controparte e liquidità».

per la tabella fare riferimento al pdf

I DERIVATI

Prosegue «la riduzione dei derivati» usati da enti locali e territoriali, secondo Bankitalia. Un trend che è l'effetto anche della chiusura anticipata delle operazioni in essere. A partire dal giugno 2008 gli enti locali non possono stipulare nuovi contratti.

LA PAROLA CHIAVE

Shadow banking

Nelle Considerazioni finali, il "sistema bancario ombra" è descritto come una «zona grigia tra il settore regolamentato e quello non regolamentato». Nel sistema bancario ombra (per esempio Siv, veicoli Spv, hedge fund, fondi monetari etc...)- si è formata, prima della crisi, «buona parte della leva finanziaria e del rischio di liquidità». Il Financial stability board (Fsb) farà in modo che i mercati possano valutare adeguatamente i rischi di questo settore. Sono quindi in arrivo regole riguardanti le attività del sistema bancario ombra che possono generare rischi sistemici. L'Fsb si concentrerà sulle «entità non regolate che effettuano intermediazione creditizia con trasformazione di scadenze e che sono soggette a rischi di liquidità»: attività e rischi simili saranno soggetti alle stesse regole.

Fisco regionale. Vendola rialza l'addizionale dello 0,3-0,5% per colmare il disavanzo sanitario

Tasse, scatta l'aumento in Puglia

IRPEF LOCALE Per chi ha 20mila euro di imponibile si sale da 180 a 240 euro l'anno. Con 50mila euro di reddito il prelievo va da 450 a 700

Gianni Trovati

MILANO

Giusto il tempo di gustare il bagno di folla di Milano e la vittoria a Cagliari, e per il presidente della Puglia Nichi Vendola è subito ora di tornare ai problemi di casa propria. In Puglia il nodo, non proprio esaltante, si chiama deficit sanitario (335 milioni nel 2010, terzo in Italia), che costringe il governo regionale a tornare sui propri passi e riportare in alto l'addizionale regionale all'Irpef.

Il provvedimento, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di oggi e relativo ai redditi a partire dal 2011, salva dal rincaro solo i contribuenti che non dichiarano più di 15mila euro all'anno: tra 15.001 e 28mila l'aliquota passa all'1,2 per cento (0,3% in più rispetto all'attuale), mentre per chi denuncia entrate più consistenti la richiesta è fissata al massimo di legge: 1,4%. Tradotto in cifre, un pugliese con 20mila euro di imponibile passa da 180 a 240 euro di imposta annuale, mentre nel caso di un contribuente con 50mila euro di reddito il conto regionale passa da 450 a 700 euro. In realtà, insomma, si tratta di qualcosa di peggio di un passo indietro: prima del 2010, quando la Regione decise di riportare tutte le aliquote al livello base dello 0,9%, la quota aggiuntiva riguardava solo i redditi sopra i 28mila euro, mentre ora la ricerca di risorse spinge a rivolgersi anche ai contribuenti sotto questa soglia.

Ovvvia la reazione del Pdl, che con il capogruppo in consiglio regionale Rocco Palese parla di «tasse che si aggiungono ad altre tasse già in vigore per coprire il deficit sanitario creato da Vendola». Le critiche al governatore pugliese, però, non arrivano solo da destra: il segretario della Cgil Puglia, Giovanni Forte, parla di «operazione con caratteri di iniquità, visto che per il 90% il gettito Irpef è alimentato da lavoratori dipendenti e pensionati, e sulla stessa linea si colloca la Uil: «È il solito copione. La giunta - dice Aldo Pugliese, segretario della Uil Puglia - non riesce a contenere la spesa della sanità ma il conto come sempre viene presentato ai cittadini».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Audizione del presidente di Equitalia

In quattro mesi finiscono in cassa 3,1 miliardi (+12,5%)

L'ATTO D'ACCUSA Befera (confermato anche alla guida delle Entrate): «La società sconta le inefficienze dei Comuni»

ROMA

Prosegue il trend positivo della lotta all'evasione. Nel recupero coattivo di imposte evase Equitalia ha infatti incassato 3,1 miliardi di euro nei primi quattro mesi di quest'anno, con un incremento del 12,5% rispetto allo stesso periodo del 2010. Lo ha detto - nel corso di un'audizione informale alle commissioni Finanze e Bilancio della Camera sul Dl sviluppo - il presidente di Equitalia, Attilio Befera, che proprio ieri, su proposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, è stato confermato dal Consiglio dei ministri nell'incarico di direttore dell'agenzia delle Entrate.

Befera ha spiegato che più del 20% degli importi recuperati fino ad aprile deriva dal lavoro svolto sulle «morosità rilevanti», vale a dire su debiti fiscali superiori a 500mila euro. Il presidente di Equitalia ha detto che i risultati della riscossione «hanno sicuramente contribuito alla sostanziale tenuta dei conti del Paese in questi anni» e ha quindi ringraziato il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, per il riconoscimento, in un passaggio della sua relazione all'assemblea annuale, dei risultati conseguiti nella lotta all'evasione fiscale.

Inevitabile, poi, la difesa della società da lui presieduta. «Per il fatto di essere posta al termine della filiera impositiva - ha detto Befera - Equitalia sconta terribilmente e incolpevolmente inefficienze ascrivibili ad altri», riferendosi in particolare alla difficoltà di comunicazione tra banche dati e sistemi informativi di enti locali e uffici diversi. Quotidianamente - ha aggiunto il presidente in riferimento ai recenti fatti di cronaca - sugli agenti della riscossione si riversano quindi aspettative, spesso improprie, che aprono conflitti e determinano tensioni che hanno immediata e a volte esorbitante evidenza mediatica.

Su questo fronte una novità potrebbe arrivare dal prossimo anno, quando i comuni dovranno mettere a gara i servizi di riscossione coattiva: «Allora Equitalia potrebbe fare delle scelte e - ha annunciato Befera - potremmo decidere se partecipare o meno alla gara bandita da un comune».

Befera ha quindi detto di condividere e anzi di auspicare l'adozione delle modifiche indicate nella risoluzione presentata da Maurizio Bernardo (Pdl) che prevede una maggiore flessibilità nelle procedure di riscossione coattiva per gli imprenditori in temporanea difficoltà. In particolare la risoluzione, che sarà esaminata oggi dalla commissione Bilancio della Camera, chiede tra l'altro la revisione del meccanismo di espropriazione degli immobili, ad esempio elevando a 20mila euro la soglia al di sotto della quale non è possibile far scattare l'ipoteca o l'espropriazione e prevedendo la comunicazione preventiva per la prima casa, nonché la riforma del meccanismo di calcolo delle sanzioni tributarie (si veda Il Sole 24 Ore del 27 maggio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Gazzetta il dm che fa partire il timing

Fabbisogni entro il 30 luglio

Entro il 30 luglio prossimo, i comuni e le province dovranno trasmettere, in modalità telematica, alla Sose (la società pubblica che elabora gli studi di settore) i questionari concernenti i fabbisogni standard relativi a tutti i servizi delle funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo. È quanto si rileva dal testo del decreto del ministero dell'economia e finanze 24.5.2011, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 maggio scorso. Come si ricorderà, la Sose nei giorni scorsi ha messo a punto cinque nuovi moduli per raccogliere i dati contabili e strutturali concernenti le funzioni generali di amministrazione, gestione e controllo, compresi gli uffici tributi e gli uffici tecnici, di comuni, unioni di comuni e province (si veda ItaliaOggi del 26.5.2011) per poi determinare i fabbisogni standard che, ufficialmente, entreranno in vigore il prossimo anno. L'articolo 5, comma 1, lettera c) del dlgs n.216/2010, prevede l'obbligo per gli enti locali e territoriali, di restituire alla predetta Sose i questionari interamente compilati, «entro 60 giorni dal loro ricevimento». In caso di inadempienza, la stessa norma prevede il blocco, fino all'adempimento dell'obbligo di invio, dei trasferimenti a qualunque titolo erogati, nonché la pubblicazione, sul sito internet istituzionale del ministero dell'interno, dell'ente inadempiente. In attuazione di quanto disposto dall'articolo 6, comma 2, lettera b), numero 6) del decreto legge n.70/2011 (meglio noto come decreto sviluppo), si prevede, pertanto, che sia un decreto del ministero dell'economia, da pubblicare sulla G.U., a comunicare la data in cui i questionari sono stati resi disponibili sul sito internet della Sose (si veda il sito <https://opendata.sose.it/fabbisognistandard>) e che il predetto termine di 60 giorni, decorra dalla data di pubblicazione del citato provvedimento ministeriale sulla G.U. Da queste disposizioni, pertanto, il dm 24.5.2011 prevede che, entro 60 giorni a partire dal 30 maggio (data di pubblicazione dello stesso dm in Gazzetta Ufficiale), i comuni e le province sono tenuti a trasmettere, in formato telematico, alla Sose i predetti questionari, interamente compilati e sottoscritti sia dal legale rappresentante che dal responsabile economico dell'ente, con modalità di invio telematico che saranno rese note nel sito internet della stessa Sose.

Accordo sui decreti che ripartiscono ai comuni 2,89 mld di Iva e 8,37 di fondo di riequilibrio

Federalismo, arrivano i soldi

Niente tagli ai mini-enti. Per i grandi un tetto alle perdite

Federalismo fiscale senza scossoni per i comuni. Almeno per il 2011. Nel primo anno di vita della riforma, con i bilanci municipali da chiudere entro il 30 giugno e i fabbisogni standard ancora da definire, il governo ha scelto la linea soft nella ripartizione del fondo di riequilibrio. E ha garantito ai sindaci sostanzialmente le stesse risorse dell'anno scorso. Gli enti sotto i 5 mila abitanti (che rappresentano il 70% del totale dei comuni italiani) non perderanno nemmeno un euro, anzi in alcuni casi ci guadagneranno, mentre per i grandi centri viene stabilito un paracadute che limiterà le perdite allo 0,28%. A farne le spese ovviamente le città più popolate e storicamente premiate dai trasferimenti erariali come Roma e Napoli che perderanno rispettivamente 2 e 1,3 milioni di euro. A Milano e Torino mancheranno invece 1,15 milioni e 847 mila euro. In totale finiranno sul territorio 11,265 miliardi di euro, ripartiti tra compartecipazione Iva (2,889 miliardi) e fondo di riequilibrio (8,375 miliardi). Qualcosina in più (circa 22 milioni di euro) rispetto ai primi calcoli della Copaff. Entro giugno i comuni riceveranno i due terzi delle spettanze, mentre la restante quota sarà versata entro novembre. Il via libera alla ripartizione dei due pilastri della futura fiscalità locale è arrivato ieri con due distinti accordi, in Conferenza Unificata (per il dpcm sull'Iva) e in Conferenza stato-città (per il fondo di riequilibrio). Il governo ha incassato il consenso dell'Anci dopo che tutte le condizioni poste dai sindaci (e anticipate su ItaliaOggi del 31/5/2011) hanno trovato accoglimento. In materia di Iva l'aliquota di compartecipazione è stata fissata al 2,58% e la fetta di imposta sul valore aggiunto che andrà nelle casse dei 6.700 comuni delle regioni a statuto ordinario è stata determinata dividendo il gettito regionale per il numero di abitanti. Un calcolo, tutto sommato semplice, (si veda ItaliaOggi del 21/5/2011) che premia Emilia-Romagna e Toscana i cui comuni riceveranno rispettivamente 67 e 66 euro per abitante, seguite da Lombardia, Lazio e Liguria (rispettivamente con 64,78, 64,75 e 64,68 euro pro capite). Più complessa, invece, la ripartizione del fondo, in considerazione delle tante variabili poste dalla legge. Così come previsto dal dlgs sul fisco municipale il 30% del fondo (e dunque 2,512 miliardi di euro) è stato suddiviso tra i comuni sulla base del numero di abitanti. Il dpcm ha poi previsto criteri distinti per i piccoli comuni e per quelli con più di 5 mila abitanti. Ai mini-enti, in cui la somma dell'Iva e della fetta del fondo attribuita in base alla popolazione non garantiva almeno la stessa cifra dei trasferimenti fiscalizzati, è stato riconosciuto un importo aggiuntivo. Ai grandi centri è stato attribuito un ulteriore 10% del fondo in proporzione al peso di ciascun comune nella produzione del gettito dei tributi immobiliari. E per finire sono stati previsti due tetti, uno per eccesso e un altro per difetto, in modo da limitare in positivo o in negativo l'ammontare dei nuovi importi: ai sindaci non potrà andare più del 110% dei trasferimenti fiscalizzati e meno del 99,72%. Con una perdita contenuta dunque allo 0,28%.

Ultimatum di Attilio Befera, presidente della società pubblica, in commissione finanze alla camera

Equitalia scarica gli enti locali

Fuori dalla gestione della riscossione: troppe inefficienze

Equitalia scarica i comuni. Attilio Befera, nel suo ruolo di presidente della società per la riscossione, intervenendo ieri in commissione finanze alla camera, nel corso di un'audizione informale sul decreto sviluppo lancia il suo ultimatum agli enti locali: «Alla luce della normativa che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio e soprattutto alla luce dei tanti problemi scaricati su Equitalia invece attribuibili alle inefficienze di molti enti locali si sta valutando se partecipare o meno alle gare che i comuni, a partire da quella data, dovranno bandire per gestire la loro riscossione». Per Befera, la qualità della riscossione che arriva, per il 75% delle pretese, sostanzialmente da comuni e enti minori presenta «altissima frammentazione e basso valore unitario della pretesa». Questo crea, per Befera, «problemi di efficienza della macchina di esazione e forti ricadute nella relazione con i debitori (anche in considerazione della scarsa affidabilità della pretesa)». Insomma Equitalia si troverebbe a dover fronteggiare il recupero di milioni di posizioni dal valore unitario pari a 1.000 euro. A stretto giro risponde Franco Tuccio, presidente Anutel (associazione nazionale uffici tributi enti locali) «Befera evidenzia un problema non nuovo per gli enti locali. Noi chiediamo di poter avere gli stessi strumenti che utilizza Equitalia, uno per tutti il ruolo, per consentirci di riscuotere le nostre entrate». Per Tuccio una delle ragioni della distorsione è da ricercarsi nel sistema degli aggi: «con un aggio da corrispondere per la riscossione spontanea pari all'1% quasi tutti i comuni sono stati costretti da Riscossione Spa oggi Equitalia Spa a pagare aggi che arrivano fino al 5% per la riscossione spontanea, con enormi costi che contribuenti e comuni hanno dovuto sostenere» calcola il presidente di Anutel. Nella relazione, il presidente di Equitalia, ha posto in evidenza il ruolo di Equitalia che, spesso, trovandosi alla fine della filiera impositiva, «sconta terribilmente e incolpevolmente inefficienze ascrivibili ad altri». Tornando poi all'azione esecutiva della società di riscossione, Attilio Befera ha evidenziato l'aumento per il 2010 dell'attività di moral suasion con l'invio di oltre 3.400.000 solleciti con una crescita del 20% rispetto al 2009. «Si tratta», ha spiegato Befera, «di uno strumento di grande valenza funzionale a rammentare al soggetto l'esistenza di una posizione di debito, consentendogli, prima dell'attivazione di qualsiasi procedura coattiva, la possibilità di contattare gli enti impositori per ottenere un eventuale sgravio». E anche sui preavvisi di fermo, riconoscendo che costituiscono lo strumento di riscossione più utilizzato, il presidente di Equitalia ha voluto rimarcare la natura sollecitatoria piuttosto che invasiva della sfera patrimoniale del destinatario. Ma le rassicurazioni di Befera non fermano l'attività dei deputati che stanno mettendo a punto, proprio sulla riscossione, un pacchetto di emendamenti. Oggi, intanto il governo, votando la mozione Bernardo, scioglierà il nodo se quest'ultima diventerà emendamento al dl sviluppo. La mozione ieri ha incassato la condivisione del presidente di Equitalia: «Le proposte contenute nella risoluzione del Pdl, sono condivisibili», ha infatti affermato Befera auspicando l'inserimento nel dl sviluppo. Per la Lega Nord, Maurizio Fugatti, che del dl sviluppo è anche relatore, ha dichiarato a ItaliaOggi: «Stiamo lavorando, come gruppo a una serie di emendamenti per venire incontro alle esigenze delle imprese intervenendo sulla misura degli aggi e sull'aumento delle possibilità di rateazione». Tema solo accennato ieri in commissione l'accertamento esecutivo. «Befera», racconta Fugatti, «ci ha ricordato che i tempi delle commissioni tributarie in media si aggirano tra i 120 e i 180 giorni ma noi, come Lega, riteniamo che si debba intervenire per prevedere un termine diverso dai 120 giorni». Modifiche alla riscossione necessarie anche per Alberto Fluvi, Pd, «stiamo ragionando su come fare a escludere eventuali forme di anatocismo, ovvero interessi su interessi e more. Inoltre, stiamo operando per rivedere il meccanismo di espropriazione degli immobili e di iscrizione dell'ipoteca. Per ciò che concerne, infine, la riscossione per importi significativi, siamo al lavoro per scongiurare l'uso delle cosiddette «ganasce fiscali» da applicare». Befera ha infine fornito i primi dati 2011 sul riscosso: «il trend dei primi quattro mesi dell'anno in corso conferma il dato positivo con 3.108 mln di euro riscossi, vale a dire un +12,5% rispetto all'omologo periodo del 2010». Sulle rateazioni ha aggiornato le informazioni: oltre 1.200.000 le rateazioni concesse per

oltre 15 mld di euro. E sui numeri delle procedure esecutive ha ricordato il trend decrescente per tutte le tipologie tranne che per i pignoramenti presso terzi (si veda ItaliaOggi del 24/05/2011 e del 20/4/2011). Ieri in commissione, sul dl, è intervenuto anche Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato e di Rete imprese: «Un primo passo nella direzione giusta per abbassare la pressione burocratica sulle imprese», il giudizio espresso sul provvedimento.

Il retroscena La débâcle elettorale fa saltare la candidatura del sindaco alla guida dell'unione dei Comuni

Per Alemanno è doppia delusione sfuma anche la presidenza Anci

Ora in pole position per la designazione fissata al 5 ottobre ci sono Fassino, Renzi e Emiliano
GIOVANNA VITALE

LA BRUTTA sconfitta del centrodestra alle amministrative, in casa e a livello nazionale, non rappresenta soltanto un preavviso di sfratto.

Per il sindaco Alemanno, la batosta che fa di Roma l'ultima ridotta del Pdl fra le grandi città significa molto di più. Ovvero dire addio a un sogno coltivato per mesi, con tenacia e determinazione: prendere il posto che fu di Sergio Chiamparino alla guida dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani mai finora presieduta da un uomo di destra, già feudo storico della Dc poi ereditato dal centrosinistra.

Lui sarebbe stato il primo.

Era quasi fatta. E, in fondo, sarebbe stato pure giusto: oltre a essere sindaco della capitale, Alemanno appartiene a una coalizione che dal 2008 in avanti non ha perso un colpo. Fino all'altroieri. Quando le sue ambizioni e le ragioni dei lobbisti si sono infrante contro le clamorose vittorie di Pisapia a Milano e De Magistris a Napoli. Una doppietta che ha bloccato l'onda berlusconiana, colto di sorpresa tutti e spostato nuovamente l'ago degli equilibri politici in seno alla potente organizzazione tricolore. La quale parla a nome di 7.350 municipi (il 97% della popolazione), tratta direttamente col governo su tutta una serie di questioni e spesso finisce per condizionarne le decisioni: dal federalismo al patto di stabilità, dalla composizione delle giunte dei consigli comunali ai tagli di bilancio. Tutte vicende particolarmente care Alemanno: il secondo decreto su Roma Capitale stenta infatti decollare, la maggioranza non ha mai digerito la riduzione degli eletti, i conti sono perennemente in disordine.

Ecco perché poter fissare la lista delle priorità e incontrare Tremonti da presidente dell'Anci, anziché dover ogni volta pietire un appuntamento per la capitale, sarebbe stato una manna dal cielo. Ma aveva sbagliato i pronostici, Alemanno. E con lui pure il segretario dell'Anci, Angelo Rughetti, che nel tentativo di conquistarsi il centrodestra in vista di un cambio della guardia, adesso rischia la poltrona. L'assemblea degli 800 delegati (scelti su base regionale) chiamati a designare il nuovo capo è fissata per il 5 ottobre: il principio è quello di «una testa un voto», Roma cioè pesa quanto il più piccolo dei Comuni, anche se prassi vuole che diventi presidente il sindaco di un capoluogo. Con lo stop all'inquilino del Campidoglio, la sfida si riduce a tre: Emiliano (Bari) parte favorito; Renzi (Firenze) è l'eterno outsider; Fassino ha dalla sua l'handicap di amministrare la città uscente alla guida dell'Anci. La Lega ha già fatto sapere che l'ex segretario dei Ds lo voterebbe volentieri in quanto espressione del Nord, mentre su Alemanno ha posto il veto. E dire che sono alleati.

Foto: PRIMO CITTADINO Gianni Alemanno, sindaco di Roma